

La bellezza di Ippolita

di Dino Menichini



La bellezza di Ippolita, di Elio Bartolini: ecco un libro tutto bello, dal principio alla fine; con un personaggio a pieno rilievo: indimenticabile; con un'ambientazione totalmente realizzata; con una prosa vigorosa (e rigorosa) che si spiega con efficacia tanto alla rievocazione lirica e all'analisi precisa ed attenta dei mutamenti psicologici delle creature quanto alla crudezza del linguaggio e del giudizio morale: un giudizio, tuttavia, non privo dei requisiti della comprensione e della pietà. Un libro, in definitiva, assolutamente moderno: nell'impostazione e nello svolgimento; e con un rapporto così stretto, così pungente e risolto tra personaggio e personaggio, da trovar rari riscontri — ci sembra — nelle opere di narrativa di questi ultimi anni.

Se *Icaro e Petronio* (Mondadori, Milano, 1950) rivelò le sue notevoli capacità di creare situazioni e figure, se *Due ponti a Caracas* (ibid., 1953) denunciò una problematica scoperta e un paesaggio di tutta invenzione che furono in certo senso nocivi alla piena mezza in luce dei motivi più autentici e profondi dello scrittore friulano, *La bellezza di Ippolita* è il romanzo più importante nella carriera di Elio Bartolini, e nel tempo stesso un volume assai significativo nel quadro della narrativa italiana del nostro tempo. Non che Bartolini abbia in qualche modo rinnegato se stesso, rifiutato alcunché del suo precedente lavoro; anzi, egli è rimasto fedelissimo ai modi della sua scrittura. Ma rispetto alle due prime opere ha lavorato con un impegno ed un equilibrio maggiori, e (ma questo è un fatto naturale) con più alerte e vigile esperienza: umana e letterarie. Ha assunto, stavolta, una saggia posizione di distacco di fronte al proprio personaggio: e così la bella e inquieta e infelice creatura d'Ippolita ha avuto spazio di manifestarsi in ogni piega dell'anima, di rivelarsi interamente in tutti gli abbandoni e gli impennamenti del carattere. Bartolini, insomma, in queste pagine, si preoccupa unicamente di narrare: non si intrude nella vita di Ippolita, non s'affanna a deviare in alcun modo il corso inevitabile del suo tragico destino, non si sostituisce neanche per un istante alla figura della ragazza di Gonars conscia della propria passata e presente bellezza, che ha fatto ritorno al Friuli natale dopo aver esercitato la più ignobile delle professioni a Trieste e a Milano.

Il romanzo ha inizio da qui: dal ritorno di Ippolita al suo paese della piana friulana, dove metterà su un piccolo distributore di benzina presso un bivio sul Tagliamento; le strade che qui convengono e si diramano in lunghissimi interminabili rettifili d'asfalto le recano giorno e notte rumori di motori ed effimere galanterie di camionisti. Sembra rassegnata al proprio destino di viver in quell'ambiente scialbo e monotono, in quel paesaggio piatto e uniforme che non consente svaghi di sorta, che pare soffocare ogni reazione e cancellare quasi in lei (in lei intollerante d'ogni giogo e d'ogni confine) il segno e il peso stessi della propria fisica presenza. A poco a poco, Ippolite sembra aver acquistato — dal paesaggio che la circonda, dalla gente in mezzo a cui le tocca vivere — una supina e squallida inerzia: essersi « abituata », ecco; sembra aver acquistato calma

e saggezza: una visione delle cose che le consente di rimanere entro il giro dei sogni che la strada le schiude con le mille e incontrollabili suggestioni di città fascinoso e remote, piene di luci e di movimento: città campite nella fantasia e subito scomparse nel fuggevolissimo apparire della sigla sulle targhe degli autotreni che sfrecciano via sull'asfalto con il loro carico di merci e di misteri. Ma è sposata ad un uomo che la irrita con il suo amore sottomesso, quasi servile, e che l'ha chiesta in matrimonio quando ella già attendeva un bambino avuto da chissà chi; e si trova a rimpiangere di non essere fuggita dalla grigia prigione del distributore di benzina con un giovane turista tedesco che s'è innamorato di lei e a cui ella s'è data lungo le rive del Tagliamento per un senso di compassione misto a gratitudine; comincia ad aborreire le mortificante vita di campagna in cui gli uomini approfittano delle feste per ubriacarsi trovando nel vino l'unica ricompensa e la più alta consolazione alla fatica dopo sei giorni di massacrante lavoro nei campi. Eppure, Ippolita sarebbe ancora capace di opporre la barriera dell'inerzia alle accensioni del proprio sangue, ai fermenti della sua giovinezza, se non accedessero alcuni fatti (ne è la causa Luca, il marito, che vorrebbe domarla con il suo fisico amore) dai quali è sconvolta e dei quali avverte tutto il disgusto; e così se ne va: s'allontana da casa verso una nuova vita che certo la vedrà insoddisfatta come sempre di sé e delle cose, ma che almeno chiude il miraggio della speranza e della libertà; e finisce — dopo una fuga notturna colma d'ansia e d'inquietudine attraverso il greto del Tagliamento — sotto le ruote d'un'automobile, fissando le proprie mani « che per l'ultima volta si contraevano, quindi si deponevano in pace sulla terra, come staccate dal resto ». (*Le mani di Ippolita* era il titolo primitivo che Elio Bartolini aveva dato al suo libro).

Protagonisti del romanzo, dunque, sono Ippolita e il Friuli fra Casarso e Codroipo: un Friuli che Bartolini è venuto costruendo nel volume poco a poco, via via che ci delineava la figura della giovane, meravigliosamente fondendo l'elemento psicologico con quello paesistico.

Ci sono alcune pagine, in questo romanzo (quelle che narrano le nozze della figlia di Zenobia, un'amica di Ippolita; quelle della fuga da casa e della ricerca del pilone del ponte della ferrovia dopo che la donna s'è smarrita nell'oscurità tra i meandri ghiaiosi del Tagliamento interrotti da brevi fulcri d'alberi, da cupe macchie di vegetazione, da linee di pioppi e d'acacie, da campi di granoturco contesi al fiume dall'ostinazione dei contadini), in cui sono alcuni squarci che non pongono più dubbi sull'autentica bravura e maturità di questo giovane scrittore. Il quale ha trovato sempre, dal primo all'ultimo dei nove capitoli, il tono alto e sostenuto: il tono esatto; senza incipri e senza cadute, dandoci un libro che, se è il suo più compiuto, non esitiamo anche a definire tra i più belli del 1955.

Elio Bartolini: *La bellezza di Ippolita* - Mondadori (« La Medusa degli Italiani »), Milano, 1955 - L. 600.